



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

LE CONSEGUENZE DELL'ABBATTIMENTO DEL CACCIA F-16 ISRAELIANO DA PARTE DELLA SIRIA

di Lorenzo Marinone

FEBBRAIO 2018



Lo scorso 10 febbraio, per la prima volta dallo scoppio del conflitto siriano, la difesa aerea di Damasco è riuscita ad abbattere un caccia F-16 israeliano che stava compiendo un raid in Siria in risposta allo sconfinamento di un drone di fattura iraniana, che era stato intercettato poco prima nello spazio aereo del Golan. Fin da gennaio 2013, Israele ha compiuto decine di operazioni aeree in Siria, allo scopo di colpire obiettivi di Hezbollah e dell'Iran tra cui convogli di rifornimenti diretti verso il Libano, depositi nell'aeroporto Mezzeh di Damasco, altre infrastrutture militari che, secondo l'intelligence di Tel Aviv, erano nella disponibilità dei Pasdaran iraniani e dei miliziani del Partito di Dio e, soprattutto, ha iniziato anche a colpire la nascente struttura iraniana di produzione di armi in territorio siriano. In linea con le operazioni precedenti, l'ultimo raid è stato indirizzato contro la base aerea T4 di Tiyas, vicino a Palmira, da dove era partito il drone. Rispetto al passato, però, in questa occasione la contraerea siriana non solo è entrata in azione, ma ha dato una risposta molto più massiccia lanciando contemporaneamente 20 missili contraerei di varia tipologia. L'abbattimento del caccia israeliano ha indotto Tel Aviv a un'azione di rappresaglia durante la quale sono stati colpiti almeno tre batterie della difesa aerea di Damasco e altre quattro strutture di comando e controllo utilizzate dall'Iran. Benché limitata, la reazione israeliana ha rischiato di dare il via a una pericolosa escalation e trasformare lo strisciante confronto con Hezbollah e l'Iran in un conflitto aperto.

Di fatto, l'abbattimento dell'F-16 segna un punto di svolta nelle dinamiche che, fino a questo momento, hanno regolato il fragile equilibrio tra interessi assolutamente contrapposti, quelli israeliani e quelli di Teheran e dell'alleato libanese, nel contesto siriano. Lo Stato ebraico ha guardato con crescente preoccupazione l'evoluzione del conflitto siriano e, in particolare, il massiccio intervento del Partito di Dio a partire dal 2013 e l'aumento della presenza iraniana sia attraverso elementi dei Pasdaran che tramite la creazione di una folta rete di milizie eterodirette da Teheran. Infatti, per l'organizzazione guidata da Nasrallah, la guerra civile ha rappresentato un'occasione preziosa per rafforzarsi sotto il profilo delle capacità militari (oggi Hezbollah è in grado di sostenere uno scontro convenzionale) e per assicurarsi un retroterra logistico maggiore grazie alla possibilità di stoccare i rifornimenti anche in territorio siriano. Parallelamente, il supporto di Teheran al regime di Assad non solo ha permesso alla Repubblica Islamica di mantenere in Damasco un alleato e, quindi, di salvaguardare la propria profondità strategica, ma le ha anche consentito di aumentare la propria influenza nel Paese attraverso l'uso di proxy, in quello che a tutti gli effetti è un processo di "hezbollahizzazione" della Siria parallelo a quanto avvenuto in Libano con l'instaurarsi dell'asse con il Partito di Dio.

Benché l'evoluzione degli equilibri della guerra in Siria in favore di Damasco abbia messo progressivamente questi interessi contrapposti in piena rotta di collisione, è necessario sottolineare che nessuna delle

parti ha mai realmente cercato di arrivare a uno scontro diretto. Hezbollah e l'Iran hanno dato assoluta priorità al consolidamento del regime di Assad e al loro rafforzamento in aree considerate strategiche, come la regione montuosa dell'Antilibano e il confine siriano-iracheno (fondamentali per garantirsi il collegamento con Libano e Iraq), con la consapevolezza che l'apertura di un fronte con Israele avrebbe drenato uomini e assetti preziosi e rallentato le operazioni in altri settori. Basti pensare, ad esempio, all'assenza di qualsiasi risposta significativa da parte di Hezbollah in seguito all'uccisione di una personalità come Jihad Mughniyeh, importante figura nell'organigramma del Partito di Dio, insieme ad altri 5 comandanti dell'organizzazione, nel corso di un raid mirato condotto da Israele sul Golan siriano nel gennaio 2015. Da parte sua, Tel Aviv ha dovuto calibrare la necessità di contrastare il rafforzamento dei rivali con le incognite legate ad un suo ingresso in un conflitto come quello siriano, così protratto nel tempo, dove si intrecciano gli interessi di una molteplicità di attori regionali e globali, e quindi ricco di variabili imprevedibili.

Finora, l'equilibrio tra queste istanze contrapposte è stato mantenuto soprattutto grazie all'opera di mediazione svolta dalla Russia. Di fatto, è solo grazie alla tacita approvazione di Mosca, principale sponsor di Damasco, che Israele ha potuto condurre un così alto numero di raid in Siria senza subire alcun contraccolpo diplomatico o rischiare che un bombardamento si trasformasse nell'occasione per un'escalation condotta dall'intero fronte lealista. Il ruolo russo è stato quello di fornire una sorta di camera di

compensazione, da un lato dando a Israele garanzia di una certa libertà di manovra e dell'impegno (in realtà alquanto vago) di contenere l'influenza iraniana in Siria, e dall'altro fornendo a Teheran l'occasione per proseguire le proprie attività sotto la protezione del peso politico di Mosca. Inevitabilmente, tale equilibrio è stato messo più volte in discussione da entrambe le parti, con un'accelerazione evidente a partire dal 2017 quando è maturata la vittoria militare dei lealisti sulle forze anti-governative. Il Premier israeliano Netanyahu ha moltiplicato i contatti con il suo omologo russo per indurre Mosca ad adottare un atteggiamento più intransigente rispetto a Teheran. Nell'ultimo incontro, il 29 gennaio scorso, a rimarcare il focus esclusivamente securitario della visita, la delegazione di Tel Aviv era composta dal Consigliere per la sicurezza nazionale Meir Ben-Shabbat e dall'ex capo dell'Intelligence militare, il Generale Herzl Halevi. Parallelamente, l'Iran ha moltiplicato le provocazioni e reso sempre più visibile la propria presenza a ridosso del confine settentrionale israeliano, sia con l'invio di droni nell'area del Golan, sia con gesti più plateali come la visita dello scorso dicembre nel Libano meridionale, a 10 chilometri dal confine con Israele, di un leader miliziano iracheno, organico al disegno iraniano nella regione, del calibro di Qais al-Khazali.

In questo quadro, l'abbattimento dell'F-16 israeliano rappresenta un punto di svolta e un chiaro campanello d'allarme per tutte le parti coinvolte, dal momento che sottolinea la facilità con cui questo precario equilibrio può collassare e portare a un'escalation



difficilmente controllabile. Innanzitutto, non bisogna sottovalutare la portata simbolica per Israele di aver perso un caccia per la prima volta dai tempi della guerra in Libano, che va a scalfire il senso della sua superiorità bellica rispetto ai Paesi arabi, soprattutto per quanto riguarda la componente aerea. In più, occorre considerare che lo Stato ebraico considera assolutamente necessario proseguire il contrasto a Hezbollah e all'Iran. Evidentemente, il fatto che la contraerea siriana abbia dimostrato di saper rispondere alle incursioni di Tel Aviv non solo rende più complesso per Israele operare nello spazio aereo della Siria (o addirittura a ridosso dello stesso), ma potrebbe anche indurre l'Aviazione israeliana a colpire in modo più esteso la difesa antiaerea siriana, operata anche da personale russo, incrinando i rapporti con Mosca.

A queste considerazioni si aggiunge il fatto che la Russia dispone di un ventaglio di opzioni progressivamente più ristretto per tentare una mediazione efficace e mantenere la tensione entro limiti accettabili. Infatti, con l'esaurirsi delle grandi offensive contro le forze anti-governative e lo Stato Islamico, che hanno caratterizzato il conflitto fino agli ultimi mesi del 2017, l'attenzione iraniana e di Hezbollah si può adesso focalizzare sul consolidamento della propria presenza nel Paese, sull'affinamento delle linee di rifornimento e sulla moltiplicazione delle strutture di comando e controllo. Inoltre, non si può escludere che nel prossimo futuro si possa concretizzare una più massiccia presenza di miliziani legati a Teheran e al Partito di Dio nella regione sud-occidentale di Quneitra e Deraa, a

ridosso del confine con Israele (attualmente, per la maggior parte ancora in mano ai ribelli). Un simile sviluppo, considerato da Israele come una vera e propria linea rossa, sembra più probabile dopo le vittorie del regime a Beit Jinn (alle pendici del monte Hermon, che separa Libano, Siria e Golan) lo scorso gennaio. I timori di Tel Aviv sono poi acuiti dalla possibilità che, anche grazie al crescente grado di controllo politico e militare iraniano su Damasco, Teheran tenti di attuare sul Golan siriano una sostituzione demografica su base confessionale, a favore della componente sciita, come in parte già avvenuto in altre aree nell'ovest del Paese, che trasformerebbe quest'area della Siria in una sorta di replica del Libano meridionale. D'altronde, va considerato che l'avanzata delle forze lealiste in quest'area rivela l'inconsistenza dell'accordo dello scorso luglio tra Russia, Giordania e Stati Uniti (presenti in qualità di mediatori per Israele) sulla creazione di una zona di de-escalation nel sud della Siria, in teoria interdetta alle azioni militari. Inevitabilmente, la scarsa efficacia della via diplomatica e l'erosione della fiducia nell'opera di contenimento dell'Iran svolta dal Cremlino rende più concreta la possibilità che Israele si dimostri incline ad agire in maniera sempre più unilaterale.

Va sottolineato che sull'evoluzione delle dinamiche del confronto tra Israele, l'Iran e Hezbollah inizia ad avere un'influenza non trascurabile il progressivo divergere delle agende di Teheran e Mosca per la Siria. Alleati di comodo nel conflitto siriano per evitare il collasso del regime di Assad, in questa fase i due Paesi hanno priorità diverse

e potenzialmente confliggenti. Infatti, se l'interesse del Cremlino è tutto diretto a una rapida stabilizzazione della Siria che permetta il disimpegno militare russo, e dunque è focalizzato sull'avanzamento dei negoziati di pace, la Repubblica Islamica mira piuttosto a consolidare il ruolo dei suoi proxy nel Paese. Inevitabilmente, una simile eventualità assume una dimensione potenzialmente destabilizzante alla luce del rinnovato impegno nel contrasto dell'Iran da parte degli Stati Uniti e di un rivale regionale come l'Arabia Saudita.

D'altronde, negli ultimi mesi si sono moltiplicate le occasioni in cui le forze dirette dall'Iran, o reparti siriani guidati dai Pasdaran, hanno agito in aperta contraddizione con Mosca. Basti ricordare l'attacco ai pullman che, nel contesto delle cosiddette "evacuazioni", portavano i ribelli da Aleppo est verso la provincia di Idlib (dicembre 2016), lanciato da milizie dirette da Teheran perché contrarie ai termini dell'accordo raggiunto dai russi o, più di recente, l'attacco al convoglio turco che stava per installare un punto di osservazione a al-Eis (tra Idlib e Aleppo), che avrebbe bloccato l'offensiva del regime contro i ribelli, benché la mossa fosse stata concordata nell'ambito del processo diplomatico di Astana. Ed è proprio il formato di Astana (retto da Mosca, Teheran e Ankara) che può risentire maggiormente di eventuali attriti tra Russia e Iran, con ripercussioni importanti sugli equilibri dell'intero conflitto siriano. Infatti, fin dalla sua creazione nel gennaio 2017, questo tavolo negoziale è servito come cabina di regia congiunta per congelare le operazioni

militari nell'ovest del Paese e avviare un processo di riconciliazione intra-siriano, ma soprattutto come momento fondamentale per smussare eventuali divergenze tra le parti. Una sua perdita di efficacia, dunque, rischia di tradursi nell'exasperazione di quei tanti conflitti regionali di cui la guerra in Siria è stata l'incubatrice, ad esempio mettendo in rotta di collisione la Turchia e l'Iran nel nord-ovest del Paese, dove Ankara è impegnata nell'operazione Ramo d'Ulivo contro le forze curde di Afrin, o aumentando le possibilità di scontri diretti tra le forze guidate da Teheran e gli Stati Uniti lungo la linea dell'Eufrate.